

**L'INTERVISTA ROBERTO CHIARINI.** A Brescia la mostra «I giovani sotto il fascismo». Lo storico: la nuova generazione era confezionabile su misura

# «I NEONATI CON IL FEZ I GIOVANI NEL PIANO TOTALITARIO FASCISTA»

FRANCO CATTANEO

Un neonato con il fez, uno dei tanti, già fascista prima di nascere. Questa foto, che riassume il carattere totalitario del Ventennio, campeggia sulla copertina del catalogo della Mostra «I giovani sotto il fascismo», allestita a Brescia, nelle sale di palazzo Martinengo, fino al prossimo 20 novembre. Migliaia di foto, ricordi e cimeli sono giunti agli organizzatori della rassegna (lo storico Roberto Chiarini, presidente del Centro Studi Rsi di Salò, ed Elena Pala, media partner «Il Giornale di Brescia»), che punta proprio sulla generazione nata e plasmata dal mussolinismo, quella che in parte sarà reclutata fra i repubblicani.

La rassegna, affiancata dagli interventi di alcuni studiosi (Sabino Cassese, Giordano Bruno Guerri, Giuseppe Parlati, Giulio Sapelli), fa parte di un circuito storico iniziato con «Brescia sotto le bombe 1940-1945» e terminerà l'estate prossima a Salò con il Festival della Storia.

**Professor Chiarini, perché proprio i giovani?**  
«Perché è stata la parte più malle-



Una delle sale della mostra fotografica a palazzo Martinengo, a Brescia

abile del progetto totalitario del fascismo, un settore anagrafico confezionabile su misura. Nel dibattito di questi anni, quel che è stato per lo più eluso è stata l'assunzione di responsabilità per un passato scomodo e imbarazzante, quasi che gli italiani non siano stati parte in causa, talora anzi espressamente parte attiva. Il velo pietosamente steso sul coinvolgimento di massa degli italiani ope-

rat dal regime non è affatto innocente. Ha riabilitato i padri e liberato i figli da ogni compromissione con quei trascorsi invece compromettenti. La storia, però, non si può rimuovere e le nuove generazioni devono riflettere criticamente sul fascismo. Occorre approfondire come è potuto accadere che un Paese sia caduto vittima di un "annebbiamento della coscienza" attraverso il "progetto

educativo di un dittatore". Da qui la sollecitazione della conoscenza di un esperimento collettivo di rivoluzione antropologica, realizzato con le armi seduttive della propaganda, volto a rigenerare il carattere degli italiani per farne degli "italiani nuovi": oggi balilla e avanguardisti, domani soldati di un'Italia in guerra per l'edificazione dell'impero. Sappiamo come è finita».

**La Mostra cerca anche di rispondere alla domanda se il fascismo sia stato autoritario o totalitario?**

«La differenza è importante per capire l'essenza del Novecento antiliberalista. La storia è zeppa di formule autoritarie e di tiranni, mentre il totalitarismo è una produzione tipicamente novecentesca e, purtroppo per noi, l'Italia ha avuto il brevetto, ha fatto scuola. Fradittatura e totalitarismo c'è un salto di qualità: non solo assenza di libertà e delle opposizioni politiche e sociali, ma l'idea di conformare la mente dei cittadini, di forgiare un tipo di uomo rispettoso dell'ordine creato dal dittatore. Un processo di reciproca identificazione. Il totalitarismo intende catturare la mente, non solo i comportamenti. Si capisce così perché il fascismo abbia riversato tutte le sue energie sulla generazione dei nati nel Ventennio, irragimentati nella "caserma Italia" mediante una sistematica azione d'indottrinamento. Giovani immersi in un universo di simboli, riti, pratiche educative e ricreative che ne plagarono e plasmarono la coscienza».

**Quindi è più corretto parlare di regime totalitario.**

«Studiosi come la filosofa Hannah Arendt parlano del fascismo come di un totalitarismo imperfetto o non organico. E se guardiamo il Ventennio dal versante della struttura del potere, dell'ordinamento amministrativo e giuridico, la discontinuità non è totale. Se invece assumiamo il punto d'osservazione di un insigne collega, Emilio Gentile, e se osserviamo il "progetto educativo" del duce, il fascismo si fa totalitarismo. Non è semplicemente illiberalista alla maniera della Spagna di Franco o del Portogallo di Salazar, che volevano mantenere l'ordine e l'autorità. Non si limita al criterio del tradizionalismo, per benista e benpensante. Mussolini vuole un "italiano nuovo" e lo ribadisce in

tutti i modi. Nel '33 afferma espressamente che l'Italia è come la Russia, in quanto il fascismo prende il neonato, lo strappa (usa proprio questo verbo) alla famiglia e lo restituisce a 60 anni, quando cioè - secondo i parametri dell'epoca - si era prossimi alla fine. Ed è ancora il duce a spiegare il meccanismo mentale del fascismo, quando dice che è fondato dalle emozioni, non dal consenso. Rivediamo il "sabato fascista" e l'epopea dello sport come metafore: così si creano i miti e il grande inganno della guerra come competizione ludica».

**Italiani consenzienti?**

«Con le dovute eccezioni, naturalmente. Si può dire che l'italiano in genere si adatta ma non si piega. È fascista a metà: un po' perché non si può fare altrimenti, un po' perché è conveniente esserlo. Però poi, una volta caduto Mussolini, gli otto milioni di baionette non sono andati alla morte per lui: solo una minoranza, considerevole, ma pur sempre minoranza».

**È la generazione nata nel Ventennio che finisce nella Rsi.**

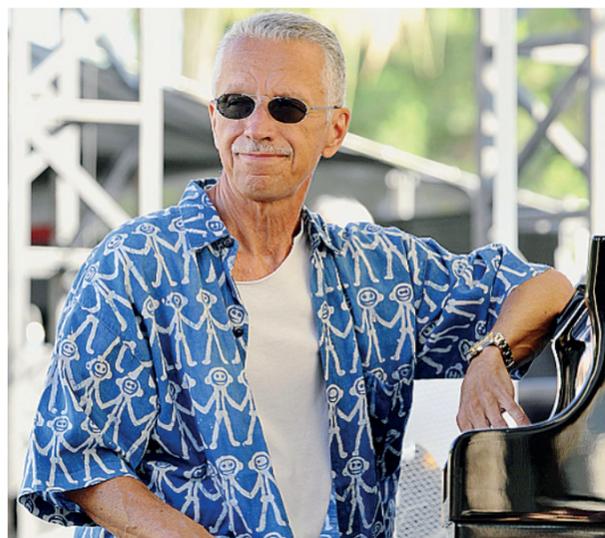
«Più si è giovani e più si opera quella scelta considerata, pur sapendo che ormai la guerra, oltre che sbagliata naturalmente, era anche persa. Chi volontario e chi costretto dalla cartolina precetto. Giovani come il futuro e affermato storico Roberto Vivarelli, arruolato addirittura a 14 anni. Il sentimento collettivo degli italiani, comunque, riteneva che prima o poi gli Alleati sarebbero risaliti dalla Sicilia. Ho intervistato numerosi ex repubblicani. Erano nati già nell'universo unico dei balilla, non conoscevano altro che l'Italia fascista alleata della Germania e correvano ad arruolarsi nella X Mas, il corpo d'élite, seguendo parole d'ordine come "tradimento" e "re fellone". Una generazione perduta, l'esito di una pedagogia propagandistica totalitaria».

## Jarrett, il pianista che recitava col corpo senza risparmiarsi

**Colpito da due ictus**  
Le reazioni del mondo musicale dopo l'addio alle scene del fuoriclasse americano

Le dichiarazioni di Keith Jarrett al «New York Times» sulla sua definitiva uscita dalle scene a seguito di due ictus che lo hanno colpito nel 2018, hanno scosso il mondo della musica. Un mondo che Jarrett ha contribuito a rendere più unito, insidiando la solidità apparente di steccati innalzati a difesa della sovranità di pratiche e storie musicali.

Enrico Pieranunzi, pianista jazz italiano dalla solida formazione classica e che, come Jarrett, ha intrecciato improvvisazione e musica classica, non nasconde l'emozione: «È una notizia che mi ha più che intristito, drammatica per il suo effetto psicologico. Mi si è affacciato alla mente il ricordo di Oscar Peterson, che si esibì per qualche anno con una mano sola. Jarrett ha regalato moltissima musica meravigliosa e molta verrà an-



Il pianista Keith Jarrett ANSA/EPA

cora pubblicata. Mi basta pensare a quei momenti, per fortuna brevi, che ho vissuto senza poter suonare per immaginare la sofferenza indicibile di Jarrett. È un modello per creatività, inventività e personalità, qualità da lui perseguite senza compromessi».

Secco e autorevole il commento di un musicologo del calibro di Piero Rattalino, consulente artistico del Festival pianistico internazionale: «La sua assenza dalle scene, sul fronte delle interpretazioni del repertorio notato non genera conseguenze. Il suo apporto è totalmente

estraneo a questo mondo. Eseguiva coscienziosamente le note ma senza andare oltre. Avrebbe dovuto improvvisare durante l'esecuzione, perché questa è la sua forza». Pure l'importanza di questo pianista, che si è sottratto alle rigide categorizzazioni tra mondi musicali, l'ha portato ad essere nome speso anche per un'edizione degli anni '80 del festival pianistico. Recentemente è stato l'oggetto del desiderio, condiviso dal festival pianistico con Bergamo jazz, per la riapertura del Teatro Donizetti.

«L'ho studiato abbastanza e come direttore artistico l'ho anche proposto in cartellone due volte per altre manifestazioni», ricorda Rattalino. «Trasmette forti emozioni primitive che passano per il corpo. Si muove come un serpente, con un lavoro sulle ginocchia, stando spesso in piedi, con un dispendio notevole di forza fisica e nervosa. Ciò che ci lascia è questo recitare con il corpo, la sua comunicativa. La sua interpretazione del repertorio classico non doveva cercarla nelle note ma nel dar corpo al movimento del suo animo. Avrebbe dovuto improvvisare sugli schemi di Bach e di Šostakovič».

«Sono rimasta scioccata da queste notizie» ha dichiarato Cristina Frosini, direttrice del Verdi di Milano, una delle più prestigiose istituzioni accademiche italiane che ormai da anni ha abbattuto la separazione tra formazione musicale colta ed extra colta. «Da pianista che vive dentro la musica classica, ma

con una costante volontà di far dialogare mondi che vanno dalla musica antica al pop rock, chi meglio di Jarrett ha dato dimostrazione di modi diversi di interpretare Bach e il repertorio notato? Jarrett ha avuto la capacità di offrirci una visione non accademica di certi repertori». Il giovane e già affermato concertista bergamasco, Filippo Gorini, poche settimane fa in cartellone per il Festival pianistico, ha sottolineato come Jarrett sia «figura geniale e in quanto tale difficile da catalogare. Tutto quello che voleva fare al pianoforte l'ha fatto ed è stato un grande maestro dell'improvvisazione che ha fornito letture inedite di repertori classici. Personalmente reputo la sua versione dei Preludi e fughe op.87 di Šostakovič tra le più belle che si siano. Sono convinto che saprà reinventarsi e che ci sorprenderà ancora. Lo ringrazio per averci dimostrato quanto ampia possa essere la musica».

Claudio Angeleri, noto pianista jazz bergamasco, sottolinea come il pianista di Allentown ha «vissuto in modo totalizzante il rapporto con il pianoforte», con un approccio «quasi maniacale per raggiungere vertici straordinari nel jazz e nella musica classica. Sicuramente non si è mai risparmiato e non ha mai concesso a sé stesso il minimo errore o incertezza. È un perfezionista che non perdonava a nessuno, compreso sé stesso, di essere umano e quindi imperfetto».

**Renato Magni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**AL 1° DICEMBRE**  
**Torre Boldone**  
**Conferenza rinviata**

Pervia delle nuove misure di contenimento delle infezioni da coronavirus, è stata rinviata a martedì 1° dicembre la conferenza sul tema «Lo scandalo dell'imprevedibile» che il filosofo Silvano Petrosino avrebbe dovuto tenere stasera a Torre Boldone, presso l'auditorium «Sala Gamma». Sono rimandati invece a data da destinarsi i successivi due incontri del mese di novembre - inizialmente in programma il 10 e il 17 - del ciclo «Rivisitare il vissuto per respirare speranza», promosso dalla parrocchia di Torre. Per aggiornamenti e ulteriori informazioni, consultare la pagina Internet parrocchiale [torreboldone.it](http://torreboldone.it).

**POLARESCO**  
**Teatro, un corso per i giovani**

Il 31 ottobre si chiudono le iscrizioni a «Uptoyou... il teatro contasudite», il progetto realizzato da Quie Ora Residenza Teatrale per ragazzi tra i 18 e i 25 anni. Un percorso di formazione gratuito, allo Spazio Polaresco a Bergamo, su programmazione, organizzazione e promozione di eventi teatrali. Info e iscrizioni: [quieora.org](http://quieora.org) o [quieora@gmail.com](mailto:quieora@gmail.com).